

In più di un'occasione a Sezano sono stati affrontati temi che hanno a che fare con l'ambiente. In buona sostanza, le molte sollecitazioni ci sono pervenute a causa dell'atteggiamento predatorio messo in atto da molti soggetti nei confronti di quei beni che, essendo indispensabili alla vita, ad ogni forma di vita, sono considerati beni comuni. Stiamo parlando dell'acqua, del suolo, dell'aria, dell'energia.

A parole li chiamavamo "beni comuni" ma, nel sentire profondo, il concetto di comunanza non oltrepassava l'orizzonte umano. Li pensavamo beni comuni a tutte le donne e a tutti gli uomini. Insomma, tutto continuava a girare intorno all'essere umano. Cambiare la visuale e comprendere le infinite specie viventi del pluriverso come una "Comunità di Vita", fino a considerarle soggetti alla pari non è facile né scontato.

Provocati da differenti situazioni, abbiamo cercato di rispondere ora a chi intendeva privatizzare l'acqua a vantaggio del proprio profitto, ora abbiamo reagito di fronte alla devastazione del paesaggio di chi, in disprezzo al lavoro della natura, ha sostituito la zona boschiva con la viticoltura forzata, mera operazione finanziaria, ora abbiamo cercato alternative alla politica della dissennata cementificazione. Le conseguenze nefaste di queste ed altre perverse scelte umane sono sotto gli occhi di tutti. Raramente però da parte nostra s'è pensato di interpellare l'acqua, le specie viventi, il suolo, l'aria, la luce del sole e l'energia, la Madre Terra, Pachamama, per conoscere

le loro ragioni. Quasi mai cioè li abbiamo riconosciuti come soggetti con pari dignità. Semplicemente, non avevamo coscienza di appartenere alla medesima Comunità di Vita.

Questo piccolo strumento che l'amico Maciej Bielawski ha preparato per il percorso formativo "Forum Ecologico", intende essere un aiuto a posizionarci diversamente nei confronti della realtà vivente. Oltre i dati scientifici, pure necessari, oltre le strategie, oltre le informazioni, la legislazione, le scelte politiche, i piani urbanistici e territoriali, pure indispensabili, e quant'altro, ognuno di noi necessita di saper ascoltare le voci della Madre Terra. L'Atteggiamento ecosofico, per dirla con Bielawski "non indica la saggezza (sofia) dell'uomo nei confronti della natura, ma la saggezza della natura da cui l'uomo dovrebbe imparare qualcosa che va oltre il proprio logos... c'è bisogno anche di dialogo con la terra perché non è un mero oggetto, è anche soggetto".

Il vecchio atteggiamento, quello che non ha nulla da imparare dagli altri soggetti viventi, lo sappiamo bene, è responsabile di aver portato il pianeta al disastro. Occorre cambiare modo di pensare. Occorre maturare una visione altra. Allora anche le azioni e i processi che ne seguiranno avranno l'efficacia di generare nuovi scenari. È questo, in fondo, il vero motivo per cui ci accingiamo ad intraprendere il percorso del "Forum Ecologico di Sezano".

MACIEJ BIELAWSKI

Atteggiamento ecosofico

Forum Ecologico
Sezano 2015

©MaciejBielawski 2015

Forum Ecologico

Sezano 2015

Siamo grati alla direzione della collana *La psicoanalisi che viene* (Istituto Aberastury edizioni), nel cui terzo volume il presente saggio è in corso di pubblicazione, per l'autorizzazione concessaci ad utilizzarlo per iniziativa dell'Autore.

In copertina:

L'acquerello di Maciej Bielawski

Informazioni

Associazione Monastero del Bene Comune

Via Mezzomonte, 28 - 37142 Verona - Tel. 347 2256997

monasterodelbenecomune@gmail.com

www.monasterodelbenecomune.org

Stampato in proprio nel mese di febbraio 2015

La parola “ecosofia” è stata introdotta nella seconda metà del Novecento e sono tre i maggiori pensatori che ne hanno parlato: Arne Naess, Felix Guattari e Raimon Panikkar. Per Arne Naess, che negli anni sessanta ha inventato per primo questa parola, l’ecosofia è sinonimo del suo sistema filosofico nel cui prolungamento si colloca anche quanto da lui proposto come ecologia profonda (*deep ecology*). Per Guattari l’ecosofia è la base filosofica e più profonda sia dell’ecologia socio-fisica sia di quella psicologico-mentale. Ne parla nel suo libro *Le tre ecologie* (1989). Raimon Panikkar, anche se ha pubblicato *Ecosofia: la nuova sag-*

gezza. *Per una spiritualità della terra* (1993), non ha elaborato ulteriormente la sua riflessione sul tema per cui abbiamo a che fare solo con degli spunti che rientrano nella sua intera visione della realtà.

Per comprendere la proposta ecosofica bisogna osservarla in un panorama più ampio rispetto a quanto si colloca sotto l'etichetta "ecologia". L'ecosofia, infatti, può essere considerata sia come una critica dell'ecologia sia come il suo approfondimento. Nel 1873, uno zoologo tedesco, Ernst Haeckel, creò la parola ecologia (*Oeikeologia*) per indicare la relazione degli esseri viventi con il loro ambiente. Mezzo secolo dopo (1926), un politico sud-africano, John Samth, ha introdotto la parola olistico (*holism*) per indicare la tendenza spontanea della natura ad abbracciare complessi sempre più grandi. In seguito c'è stata una proliferazione di parole e di teorie – biosfera, ecosistema, catena alimentare, interdipendenza, elemento femminile, ecopsicologia, rete della realtà, biodiversità,

ecc. – assieme a rapporti sempre più numerosi e allarmanti sull'inquinamento, sulla distruzione della natura e dell'ambiente e sul conseguente rischio per la vita del pianeta. Dagli anni sessanta del Novecento il concetto di ecologia, centrato principalmente sull'inquinamento dell'ambiente, è entrato in politica, in sociologia e nell'insegnamento, fino a sfociare nel *Protocollo di Kyoto* (1997) firmato dalla maggior parte degli stati del mondo. Oggi possiamo parlare di una crescente sensibilità ecologica che trova espressione nei diversi sistemi ecologici e nei vari movimenti ecologisti.

L'ecologia poggia su tre pilastri: dati, interdipendenza e sguardo globale. I dati, forniti dagli studiosi di varie discipline, sono inquietanti e ben noti. Basta aprire un qualsiasi testo sull'ecologia per avere informazioni sulla popolazione umana in crescita, sulle emigrazioni di massa, sullo spostamento nelle città e, inoltre, sull'esaurimento delle risorse a partire dall'acqua e dal petrolio, dalla distruzione del suolo,

dalla scomparsa delle foreste, dei ghiacciai e di varie specie, dall'inquinamento dell'aria, dal riscaldamento dell'atmosfera, dall'aumento del rumore nelle metropoli in cui vive la maggior parte dell'umanità, dalla tossicità degli alimenti, dall'orrore per le modalità di allevamento degli animali e per la manipolazione genetica degli organismi viventi (piante, animali, esseri umani), dall'aumento dei rifiuti, delle malattie ed epidemie che affliggono l'intera biosfera e, non ultimo, dall'esplosione del mondo digitale. Ci troviamo di fronte ad un panorama angosciante che può far pensare ad un futuro da tinte apocalittiche.

Ma ora bisogna sottolineare un primo *novum* della riflessione ecologica relativo all'insieme di queste informazioni. L'umanità è per la prima volta, e in un periodo di tempo relativamente breve cioè meno di un secolo, che ha a che fare con una tale tipologia e mole di dati ed è proprio a causa dell'abbondanza quantitativa del materiale informativo che la riflessione pro-

fonda, al proposito, è scarsa e insufficiente. Uno dei limiti fondamentali di questo tipo di informazione è riscontrabile nella sua natura prevalentemente scientifica, nel senso moderno della parola. Si ha l'impressione che sappiamo non solo tutto, ma fin troppo. E proprio questo tutto che si fa troppo è un tutto e un troppo soltanto in senso quantitativo e, pertanto, non è tutto ma solo, e soltanto, molto. Abbiamo a che fare con un'inflazione di informazioni che in fin dei conti hanno poco valore se non vengono valorizzate da un altro punto di vista: da un approccio più profondo, più meditativo, più contemplativo, capace di suscitare un altro modo di agire nei confronti della realtà.

Il secondo *novum* della riflessione ecologica è l'interdipendenza: il tutto è collegato con tutto. Il pregio di questa riflessione è che pone in discussione qualsiasi "centrismo" (antropocentrismo, teocentrismo, cosmocentrismo), sia esso filosofico o scientifico, religioso o laico, etico o estetico. Va sottolineato che, nonostante

l'esistenza di antichi concetti – come quelli di interdipendenza buddhista, di Natura del Buddha, di micro-macro cosmo degli stoici, di ying e yang del taoismo, di dharma dell'induismo o di Cristo cosmico dei cristiani – i sistemi filosofici, religiosi e politici, per non parlare della scienza moderna, sono, per la maggior parte, sempre “centrici”. È proprio per questa ragione che i modi in cui l'umanità ha pensato e trattato la realtà fino ai nostri giorni non sono sufficienti e devono essere superati, il che non è facile vista l'inerzia mentale e la mancanza di esempi del passato. Il lato negativo dell'interdipendenza sta nel suo estremo determinismo che, in ultima analisi, è autoreferenziale ed esasperante. Per tale ragione è necessario un coraggio di libertà e di creatività che aprano all'imprevisto e all'imprevedibile.

Lo sguardo globale è il terzo *novum* di cui sono impregnate la riflessione e l'attività ecologiche. L'umanità nei secoli passati pensava a se stessa come totalità mai, però, aveva potuto

vedersi, o immaginarsi, così come facciamo noi oggi, servendoci, per così dire, dello sguardo dallo spazio cosmico, delle mappe del globo e dei dati ecologici generati dai computer. Questo è affascinante e sconvolgente, ma non ci rendiamo conto che si tratta, pur sempre, di un cripto-antropocentrismo perché noi ci collochiamo, per così dire, al di fuori di tutto creando, con le nostre macchine digitali, una visione che ci sembra globale in cui ci vediamo come persi in qualche angolo dell'immenso spazio dell'universo. Lo facciamo senza renderci conto che questo sguardo globale è pur sempre parziale e senza domandarci: chi è in grado di pensare e di vedere proprio così la realtà? In altre parole, questo sguardo totale è segnato da una notevole debolezza epistemologica e metafisica dovute allo scarso spirito contemplativo proprio della nostra epoca.

In sintesi, il pensiero ecologico ci invita, in primo luogo, ad una riflessione sulla natura della scienza, sui dati che fornisce, sui modi

dell'agire ecologico che poggia su tali dati e sul modo in cui vengono generati e pensati. In secondo luogo, con la sua interdipendenza, pone la domanda sulla libertà e, in terzo luogo, ci invita a rivisitare le basi delle nostre epistemologie: da dove pensiamo, sulla base di cosa agiamo e chi siamo. (Tre porte, come vedremo, che schiudono all'ecosofia).

L'ecologica dimostra che il responsabile, se non proprio il colpevole, della situazione critica del pianeta è l'uomo. La sua astuzia razionale, il suo logos, che è diventato potere e la sua convinzione di essere il padrone della terra hanno portato al disastro ecologico globale e ora, sempre sulle ali della stessa razionalità, egli tenta di diventare più cauto perché impaurito dalla situazione critica in cui ha condotto la natura e se stesso. Il paradosso sta nel fatto che l'uomo ha distrutto la natura con la propria razionalità e ora è convinto di poterla riparare con la stessa razionalità e sempre a proprio vantaggio. Così facendo, non si rende conto che questo suo

atteggiamento risulta poco credibile perché la correzione della razionalità da parte della stessa razionalità è sempre una razionalità e, dunque, qualcosa di autoreferenziale e privo di garanzie. Sarebbe come voler coprire una macchia con un'altra macchia. Che garanzia possiamo avere che la toppa messa sul buco non distrugga ancora più il tessuto che si cerca di riparare? Se è stato il logos umano a creare il guasto della natura, che garanzia può darci lo stesso logos dicendo che ora si metterà ad operare nel modo giusto?

A questo punto entra in scena l'ecosofia che si inserisce all'interno di tutto ciò, ma non è né un puro sistema filosofico né un movimento perché attiene prevalentemente ad un atteggiamento umano in riferimento alla realtà. L'ecosofia, infatti, indaga sui fondamenti ultimi dell'ecologia cercando di ampliare e approfondire il nostro sguardo.

Il cambiamento del nome, da ecologia a ecosofia, non è quindi un mero gioco linguistico.

Panikkar dice: “Non parlo di ecologia, che in fondo è tornare ad addomesticare la terra, forse facendolo un po’ meglio, ma considerandoci i padroni e signori della terra a nostro vantaggio e beneficio. È ancora il *logos* che domina”.

L’ecosofia emerge quando uno si rende conto che l’*oikos* (la casa) della terra e del cosmo abitate dall’uomo non sono segnate soltanto dal *logos*, cioè non si reggono solo sulle leggi della natura scoperte dal *logos* umano: questa è una proiezione antropocentrica sulla natura della quale l’uomo con il proprio *logos* vede solo il suo *logos*. Come prima con il proprio *logos* l’ha guastata, ora con esso desidera ripararla ma sempre tentando di dominarla e convinto che questo sia l’atteggiamento migliore. Il bene della natura, visto nella prospettiva del *logos* umano, è pur sempre un bene a favore dell’uomo. La natura, invece, possiede non solo un *logos* (quello che in essa con il proprio *logos* vede l’uomo), ma anche una sua, non umana e non esclusivamente logica, saggezza (*sofia*), un suo

spirito non riducibile alle spiritualità umane.

L'ecosofia non indica la saggezza dell'uomo nei confronti della natura, ma la saggezza della natura da cui ora l'uomo dovrebbe imparare qualcosa che va oltre il proprio *logos*. L'ecosofia scardina l'uomo dal proprio logocentrismo e la relazione uomo-terra dall'antropocentrismo. Panikkar scrive: "La semplice ecologia non basta. C'è bisogno anche di un dialogo con la terra. Ho chiamato ecosofia questo atteggiamento di dialogo. La terra non è un mero oggetto, è anche un soggetto, un Tu per noi, con cui dobbiamo imparare a entrare in dialogo. Così potremo scoprire che ecosofia ha un certo ruolo rivelatorio. Il nostro dialogo con la terra può rivelare come stanno le cose". Questo non vuol dire negare o sospendere la conoscenza scientifica dell'uomo rispetto alla natura adottata nell'ecologia, ma rendersi conto del limite di questo atteggiamento.

La nobile disciplina chiamata biodiversità ci può fornire un esempio. L'ecosofia a questo

proposito dice: oltre alla vita compresa come *bios* esiste anche la vita compresa come *zoé* che include l'intelletto e lo spirito, ed è per questo che la biodiversità, nelle sue teorie e attività, deve essere vista anche nella prospettiva della *zoé*, cioè in un orizzonte allargato e in una visione approfondita. Forse il relativamente piccolo impatto dell'ecologia sulla vita è da addebitarsi a questo orizzonte poco allargato. Si tenta di rimuovere il chiodo (distruzione dell'ambiente) con un altro chiodo (ecologia), ma questo non è un modo di agire sufficiente né soddisfacente.

L'uomo prima di tutto deve rendersi conto che in lui, oltre al *logos*, vi sono altre capacità e non è detto che il *logos* sia quella centrale o migliore. Deve inoltre apprendere che neppure la natura si regge esclusivamente sulle leggi della natura scoperte dal *logos* umano, ma che possiede qualcosa di più e oltre questo *logos*: una propria saggezza e una propria spiritualità, che mi piacerebbe chiamare "naturalità", da cui l'uomo può imparare per essere non più razio-

nalmente e logicamente astuto, ma veramente saggio, sia rispetto a se stesso che alla natura.

Le conseguenze dell'ecosofia vanno lontano. Bisogna pensare che forse un Dio Creatore non è solo un *Logos* divino che crea il mondo alla misura di questo *Logos*: in questo caso avremmo pur sempre a che fare con un sottile antropomorfismo, anche se mascherato da un discorso teologico. La natura, inoltre, non è estesa su una rete logica che l'uomo, pure dotato di *logos*, può comprendere appieno, controllare e dominare. E anche se in alcuni libri sacri è scritto che è proprio così: detto all'uomo da un Dio, in fondo è sempre l'uomo ad affermare che gli è stato detto, appropriandosi così di un notevole privilegio.

L'ecosofia richiede di rivisitare l'intera tradizione teologica, metafisica ed epistemologica che abbiamo seguito per millenni. Se è proprio questo tipo di atteggiamento teologico, metafisico ed epistemologico ad aver portato il pianeta al disastro, il cambiamento deve essere fatto

a fondo, alla radice del nostro modo di vedere noi stessi, la natura e persino il divino. Panikkar scrive: “L’ecologia che ci ha svegliati, deve essere affrontata in un modo molto più radicale, senza accontentarsi di praticare un riciclo dei rifiuti o uno sfruttamento più morbido. È il nostro atteggiamento verso la terra che deve cambiare radicalmente. Si deve superare un certo atteggiamento ecologico abituale, per andare molto più in profondità”.

L’atteggiamento ecosofico è un cambiamento radicale, cioè alla radice di tutte le cose e di tutte le relazioni in cui sussistono il mondo, l’umanità e il divino. Alla radice vuol dire non solo scendere alla base di ciò che consideriamo leggi ed elementi della natura, ma anche a quella del modo di considerarli da parte della nostra mente. In una situazione in cui i potenti del mondo continuano, senza pietà e nella cecità più assoluta, a sfruttare il pianeta, non ascoltando neanche gli avvertimenti dell’ecologia, l’ecosofia propone qualcosa di più radicale e

fondamentale. Si potrebbe pensare che si tratti di un sogno, ma se l'ecologia – lo ribadiamo – non ha portato finora ad un cambiamento soddisfacente e se non sembra in grado di farlo, forse questo risultato negativo dipende proprio da un suo limite intrinseco. È per questo che c'è bisogno dell'ecosofia.

Le prospettive ecologiche sono pessimiste: dimostrano, in termini logici, che ci troviamo in una situazione senza via di scampo e che il disastro è inevitabile. I poteri umani continuano lo sfruttamento, le religioni sono prive di significato e in buona parte responsabili del disastro ecologico, l'uomo si sente impotente di fronte al processo che ha messo in moto con la tecnocrazia e non riesce neanche ad immaginare come potrebbe fermarlo. Panikkar scrive: “L'uomo moderno ha ucciso un Dio isolato e insulare; la terra contemporanea sta uccidendo un uomo rapace e Dio sembra avere abbandonato sia l'uomo sia il cosmo. Ma avendo toccato il fondo, percepiamo i segni della resurrezione”. Senza

agganciarsi alla metafora della resurrezione, che andrebbe adeguatamente interpretata, ed evitando quella “fuga religiosa” per la quale vedendo che non si riesce a risolvere i problemi ci si rifugia nelle mani di Dio, bisogna affrontare la questione del determinismo e della libertà.

Il determinismo suppone una relazione causa-effetto come fondamentale, irreversibile e assoluta per l'intera realtà. Il determinismo sta alla base della visione creazionista della realtà e della visione scientifica del mondo: Dio crea il mondo, il fuoco provoca il fumo, l'accumulo dell'umidità la pioggia, dal seme cresce la pianta, ogni azione umana ha le sue cause e le sue conseguenze, ecc.

È per questo che la mente ci dice che l'accumulo delle attività disastrose dell'uomo deve sfociare in un disastro ecologico e che un altro modo di agire, quello ecologico, è garanzia di guarigione ma non guarisce. Sembra che le cose stiano proprio così e se tutto è collegato con tutto, il risultato deve essere proprio questo e noi

al massimo possiamo ritoccare le dinamiche all'interno di tale sistema, arrenderci al disastro o intraprendere attività ecologiche. Lo diciamo senza renderci conto che una tale interdipendenza della realtà si basa sul determinismo assoluto e sulla non meno assoluta logica della mente umana che la suppone e nello stesso momento la propone. Non si crede che ad un certo punto – e perché avrebbe dovuto aspettare così a lungo? – un Dio potrebbe interferire cambiando tutte le regole del gioco e facendo saltare tutte le leggi della natura; che si potrebbe trovare qualche trucco miracoloso, una pietra filosofale di dimensioni globali capace di dirottare il processo ecologico disastroso. Non si pensa assolutamente che la natura stessa, forse nel dialogo con l'uomo e con il divino, potrebbe risolvere il problema. In sintesi ci vediamo dentro una rete di interdipendenza assoluta e dunque incastrati e impotenti. Forse è così, ma allora non rimane che saper morire bene e dignitosamente insieme all'intero pianeta. Una soluzione decente e

conosciuta già dagli stoici. Ma qui penetra un tenero raggio chiamato libertà, strettamente legato con l'atteggiamento ecosofico.

Di solito si dice che è stata proprio la libertà dell'uomo, esercitata in modo spietato e particolarmente violento verso la natura a portare il pianeta sull'orlo del disastro. In realtà questa non è libertà ma arroganza razionale e, dunque, una forma di libertinismo e non vera libertà. Del resto nella visione determinista non c'è posto per la libertà e quindi attribuire alla libertà dell'uomo la responsabilità del disastro ecologico sarebbe una contraddizione. Questa visione, poi, pecca di nuovo di antropocentrismo perché non solo priva di libertà l'uomo, ma esclude pure un posto per Dio-Libertà e nega assolutamente libertà alla natura. Ma siamo noi a dirlo o così ci dice la nostra mente (*logos*)?

Vediamo cosa, invece, propone Panikkar: "Alla radice della sensibilità ecosofica scorre una corrente mistica; nel fondo dell'autocoscienza dell'uomo si palesa una necessità di infinito

e di intelligibile e nel cuore stesso del divino vi è un forte impulso verso il tempo, lo spazio e l'uomo". A qualcuno la parola "mistica" potrebbe sembrare poco opportuna, ma bisogna intenderla bene. Essa indica un tipo di esperienza, non rara né per pochi eletti, ma intrinseca alla realtà e propria a tutti e a tutto. Questa esperienza mistica, uguale all'esperienza della libertà, non significa essere rapiti da Dio alla visione del settimo cielo e fuori dal mondo (io solo con Uno solo, come voleva Plotino). Esperienza mistica e della libertà non sono espressioni di romantico incanto nei confronti della bellezza della natura e tanto meno forme di aberrazione che andrebbero spiegate dagli psichiatri. Sono questi i misticismi giustamente criticati dai filosofi e rimossi dal buon senso della scienza. Nella mistica abbiamo a che fare con un "tocco", un "lampo", un "momento eterno" in cui si capisce che esiste qualcosa di incomprendibile in noi e nell'intera realtà che condividiamo; siamo consapevoli di essere qualcosa di più della nostra

logica e, in riferimento alla natura, che anche in essa non tutto è riducibile alle sue cosiddette leggi così come da noi comprese. La libertà è pure questa consapevolezza, che giace nel cuore dell'uomo, in cui siamo pure liberi dalla libertà di scelta che comunque sarebbe sempre determinata dal dover scegliere e dunque non veramente libera. Mi piace chiamare questo stato "punto zero" dove non c'è, né può esserci, nessuna cifra, neanche quella dell'essere e del sapere. Sono convinto che di questo "punto zero" siano segnati, non solo un possibile Dio e noi, esseri umani, ma anche la natura.

Per una mente scientifica è inaccettabile pensare la libertà della natura poiché non è pensabile, ma il fatto che non è pensabile non vuol dire che non c'è (qui l'è va oltre l'è pensato dalla mente). Una simile intuizione può essere comunicata solo attraverso paradossi e condivisa e compresa solo con persone che hanno avuto un'esperienza del genere. Ma sono convinto che sia un'esperienza accessibile a tutti e

comune a tutti e a tutto. Questo atteggiamento non nega l'esistenza della logica, della scienza e delle leggi della natura: afferma semplicemente l'esistenza di "qualcosa oltre" ma che rimane in relazione con tutto ciò che è "logico" e "determinato". Anzi, ho il sospetto che proprio questo "qualcosa", questo "punto zero" sia il legame di tutto con tutto.

L'ecosofia non sa tutto e non può spiegare tutto; si fida e comunica questa fiducia non comprensibile, realizzata nell'intimità del cuore umano, ma anche in quello della natura e del divino. Certamente parlare del cuore della natura e del cuore della divinità è una forma di antropomorfismo. Ma basta capire che il cuore è solo un simbolo, un'icona mentale, che schiude a quanto è stato chiamato sofia, libertà, profondità, spirito, mistero. L'ecosofia si riferisce ad un confidarsi reciproco tra uomo e natura in cui al divino è attribuito il sublime e tenero ruolo di *e*. Forse l'uomo, dopo aver sfruttato la natura ed esaurito le sue risorse razionali, potrebbe intuire

che la natura si è fidata di lui permettendogli di essere sfruttata e che ora egli dovrebbe affidarsi ad essa e alla sua saggezza per salvare se stesso e per salvarla. Panikkar dice: “Se ascoltiamo, la terra stessa può rivelare, detto in termini teistici, la volontà di Dio riguardo al compito dell’uomo su questo pianeta. La terra intera ci dice che il nostro destino è legato (*religatum*) ad essa. Se non avviene un vero incontro religioso tra noi e la terra, finiremo per annichilire la vita stessa sulla terra”.

Alla fine bisogna porre la domanda sull’uomo: chi è? O, piuttosto, chi sono io? Perché una cosa è interrogarsi sull’uomo rendendolo oggetto della riflessione (come fanno la scienza e le filosofie) e un’altra è fare la domanda a se stesso e su se stesso (come fa la mistica). Chi sono io che possiedo l’intuizione ecosofica? Sono solo uno che è stato capace di distruggere la terra e me stesso? Sono solo uno che fornisce e legge i dati ecologici che mi spaventano? Sono uno che può solo far peggiorare le cose o sentirsi

impotente nei confronti di un imminente disastro ecologico?

Ma sono anche uno che sente di far parte della terra e che la terra fa parte di lui, che siamo strettamente legati e che sia in me, sia nella natura, pulsa un ritmo di libertà che non comprendo, di cui ho una certa paura perché rende incerta la mia ragione, e mi rende insicuro, e dunque indifeso, nei confronti della natura (anche nei confronti di quella che ho ferito). Posso fidarmi di questo qualcosa più grande della mia mente? E posso fidarmi di questa bellezza della natura da me ferita? Può la natura fidarsi ancora di me? Nel nome della logica e delle sue leggi non dovrebbe farlo, ma sulla base della libertà insita in lei può farlo: in questo spazio essa non è legata alla sfiducia che ha sperimentato e io non sono legato solo alla mia colpa. Possiamo ancora fidarci reciprocamente nell'abbraccio di una fiducia cosmica. E Dio? Siamo ancora liberi di fidarci di un Dio libero dal Dio che abbiamo conosciuto e creduto finora, e lui può ancora fidarsi di noi.

L'atteggiamento ecosofico è innato nell'uomo, ma metterlo in atto è più che una rivoluzione. È innato perché l'uomo camminando si fida della terra, mangiando si fida del cibo e pensando si fida dei pensieri che almeno parzialmente nascono dal suo contatto con il mondo. È importante rendersi conto di ciò perché non si tratta di qualcosa da inventare con chissà quali mezzi o di importare chissà da dove. In altre parole, l'atteggiamento ecosofico è a portata di mano, basta scoprirlo, attivarlo e praticarlo. Ma la sua scoperta è una vera rivelazione, la sua attivazione un colpo di grazia e la sua prassi una trasformazione radicale.

Il perno di questo cambiamento radicale gira intorno alla relazione tra l'uomo e le cose e tra l'uomo e il suo pensiero.

A questo punto si può tralasciare la parola ecosofia, per non farne un idolo, e soffermarsi solo sull'atteggiamento umano. Ho il sospetto che il nome ecosofia non entrerà nella circolazione universale perché, seppur bello, è troppo

segnato da un'aria esoterica. Ma non è tanto importante la filologia, quanto l'atteggiamento cui potremmo attribuire queste caratteristiche: profondità, libertà, novità, reverenza e delicatezza.

Profondità indica il superamento dell'ovvio che a prima vista soddisfa, dà certezza e sicurezza, ma in un secondo momento non garantisce nulla e sa di noia, di superficialità e di banalità che sono i primi alleati del male. La profondità ci accoglie con un buio non tenebroso, ma intimo grazie al quale riusciamo a toccare l'intimità di noi stessi scoprendo la nostra vera identità che ci collega con l'intimità della terra. Proprio in questa intimità profonda ed inesprimibile siamo in grado di toccare il cuore della realtà che ci sconvolge, travolge, accoglie e può spingerci verso nuovi spazi della conoscenza e modi di essere finora sconosciuti. In questa profondità l'oggetto diventa soggetto: un tu di cui sorprendentemente scopriamo un volto nuovo guardando il quale scopriamo pure un volto nuovo di noi stessi, un volto mai visto, mai conosciuto, mai

esistito. Questa è la casa della *libertà*, non condizionata dal passato né dal pensiero, ma piena di una potenzialità creativa. Il mondo, l'uomo e il divino, partendo da questa libertà, possono scrivere le nuove partiture, dipingere quadri, creare arti e modi di convivenza prima inauditi, inimmaginati, nuovi. Tale *novità* è a portata di mano di ognuno, ovunque e in ogni momento. Questo vale sia per le piccole cose quotidiane, come la nascita di un pensiero tenero che percepiamo chiudendo gli occhi, come un quadro dipinto con dei colori anche se prima non abbiamo mai tenuto un pennello in mano, come la *reverenza* con cui tocchiamo un volto amato sapendo che anche il nostro volto, in ragione di questo gesto, è segnato da un simile sentimento: un tale tocco è sempre una novità assoluta.

Lo stesso atteggiamento può essere rivolto ad attività considerate grandi e importanti, capaci di generare e mettere in moto intere civiltà con le loro strutture sociali, le loro visioni filosofiche, i loro riti religiosi e procedimenti poli-

tici. È successo già tante volte e può succedere ancora. Questo atteggiamento è caratterizzato da un'estrema reverenza, delicatezza e tenerezza rivolte al mondo, al divino e a noi stessi, perché nelle profondità di noi stessi abbiamo sentito che nello stesso modo il mondo e il divino si comportano con noi.

Questo discorso non può avere una conclusione, il che non significa che sia inconcludente. Esso schiude ed è bene lasciarlo così, aperto.

